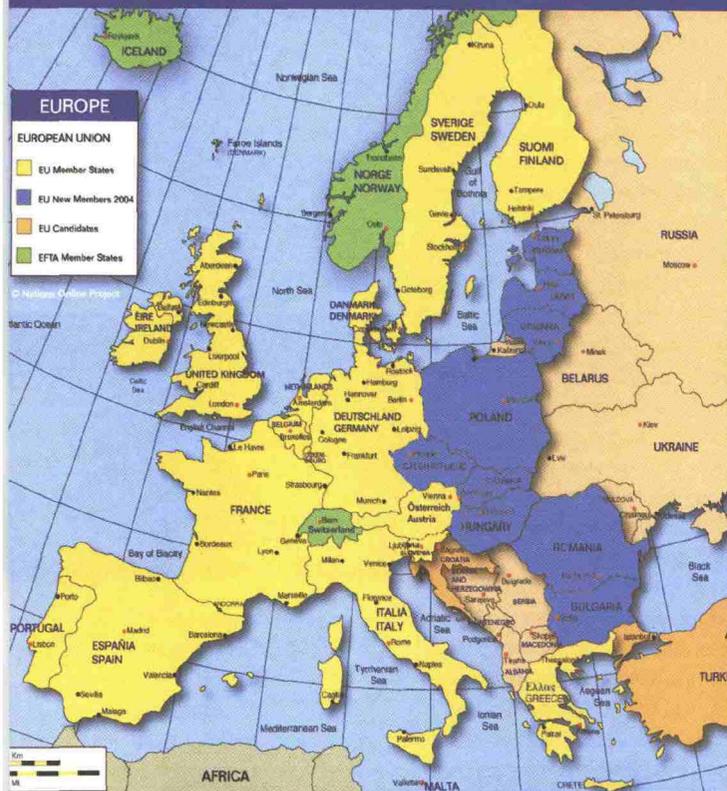


## Quali strategie per uscire dall'empasse politico-istituzionale?



Dobbiamo riequilibrare verso il Mediterraneo il percorso della Ue degli ultimi dieci anni e costruire una *partnership* strategica e paritaria con la Russia. Infatti solo la Russia, risanata economicamente dal sostegno europeo, e forte delle sue inesauribili risorse costituirebbe - assieme all'Europa - quel polo eurasiatico preconizzato da molti osservatori internazionali, che nel corso del secolo appena iniziato bilancerebbe da una posizione di forza la crescita di Cina e India

## La Nuova frontiera è a Sud. E ad Est

di Salvatore Santangelo

Il 4 gennaio 1999, ad alcune ore dal lancio dell'euro, l'allora segretario del Tesoro di Washington, **Robert Rubin**, affermava: «Sarà una moneta come tutte le altre», ridimensionando le affermazioni del ministro dell'Economia francese **Dominique Strauss-Kahn**, che aveva osato affermare: «L'euro diventerà tanto importante quanto il dollaro e ridarà agli europei margini di manovra economica e politica, è una conquista di sovranità rispetto alla mondializzazione e di identità soprattutto nei confronti degli Stati Uniti».

A sbagliarsi di più è stato paradossalmente proprio Rubin,

poiché non è vero che l'euro è una moneta come le altre: è la sola senza una volontà politica alle spalle. E questo perché la rapidità con cui sono cambiati i rapporti di forza fra le economie avanzate e quelle un tempo in ritardo ha colto l'Europa politicamente impreparata, a metà del guado fra la fine della Guerra fredda e un XXI secolo che essa non ha saputo definire in termini propri. Come si legge nell'editoriale di *Limes* (del gennaio-marzo 2006), che porta il significativo titolo *L'Europa è un bluff*: «Nel momento sempre più affollato di competitori continua a mancare un soggetto europeo. La Cina

superstar oscura la prospettiva di un nuovo secolo americano, mentre crescono ambiziose potenze regionali - dall'India al Brasile al Sudafrica. Si profila un mondo multipolare, senza il nostro polo».

L'odierna crisi è figlia di un corto circuito politico e concettuale: se per assurdo L'Ue fosse stata un soggetto geopolitico, avrebbe potuto approfittare della catastrofe sovietica per occupare il Centro Europa, realizzando quella saldatura continentale con la Russia che costituisce l'incubo delle potenze marittime anglosassoni e che è stata scongiurata al durissimo prezzo di tre

guerre mondiali, segnate dalla Rivoluzione comunista, dai regimi totalitari e dall'Olocausto. Ma non essendo un soggetto geopolitico, e meno che mai geoeconomico, l'Europa ha rinviato di un decennio l'allargamento ad Est per dedicarsi all'unione monetaria. Lo stesso Kohl ha potuto riunificare la Germania solo perché ha rovesciato la tradizionale *Ostpolitik* neutralista e filorusa con una *Westpolitik* atlantista ed europeista.

Intanto l'Europa orientale è stata "occupata" dagli Stati Uniti, con accordi bilaterali e con l'allargamento formale della Nato a Polonia, Cechia e Ungheria. E

l'allargamento europeo all'Est, arrivato con un decennio di ritardo, ha preparato il passaggio dal sistema decisionale unanime della Dieta polacca a quello maggioritario del Sacro Romano impero, con un cospicuo pacchetto di mischia a disposizione dell'Ottavo grande elettore, quello transatlantico. Così, per la prima volta nella storia, un unico impero controlla la fascia critica delle guerre mondiali, da Danzica a Sarajevo, dal baltico al Golfo persico, interponendosi a tutti i livelli (informativo, culturale, monetario, tecnologico, diplomatico, giudiziario e militare) tra le immense riserve della Russia euroasitica e le declinanti capacità di uno spazio protezionista neocolbertiano e neosocialista (che mezzo secolo fa ha cessato di essere il centro del mondo, e dieci anni fa ha perso - a beneficio della Polonia, dell'Egitto, di Israele e del Pakistan - anche la residua risorsa geostrategica di essere la primaria testa di ponte dell'Occidente marittimo nel continente eurasiatico).

Anche qui ci troviamo di fronte ad un ulteriore paradosso, perché l'allargamento è avvenuto prima della completa integrazione del nucleo storico dell'Unione. Infatti, contrariamente allo slogan in voga negli anni '90, "approfondimento" e "allargamento" non sono processi paralleli, ma reciprocamente esclusivi. I grandi sponsor dell'allargamento - e quindi della diluizione - dell'Ue possono felicitarsi di aver disinnescato il rischio di un'Europa potenza.

**Alessandro Spaventa e Fabrizio Saulini**, nel volume *Divide et Impera, la strategia dei neoconservatori per spaccare l'Europa* (Fazi Editore, 2003), mostrano come l'azione dei neoconservatori americani si volga contro il potere europeo, e come per raggiun-

«Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, ma non abbiamo tutti lo stesso orizzonte»

*Konrad Adenauer*

gere i propri obiettivi essi abbiano mosso e muovano come pedine la Spagna di **Aznar** e molti dei Paesi della "Nuova Europa dell'Est". Ma non si tratta di una strategia segreta; sulle pagine di *Weekly Standard* (una delle più autorevoli voci del pensiero neoconservatore americano), l'analista **Gerard Baker**, ha affermato che: «Per gli Stati Uniti non è troppo tardi per intervenire e impedire che il super Stato europeo divenga realtà». E per farlo possono contare certamente sulla contraddizione mortale dell'Europa, cioè l'antieuropismo inglese. Il faticoso incedere del Continente verso una prospettiva confederale rischia, infatti, di non riuscire a resistere allo storico ostracismo di Londra, almeno finché la Gran Bretagna potrà condurre il suo gioco stando seduta al centro di ogni passaggio obbligato. Essa ha ostacolato l'indispensabile approfondimento e ha invece, come abbiamo visto, accelerato l'allargamento (diventato annacquamento) verso Paesi che, anche per ragioni oggettive, aiutano a bloccare l'integrazione a 25. È un gioco a carte scoperte.

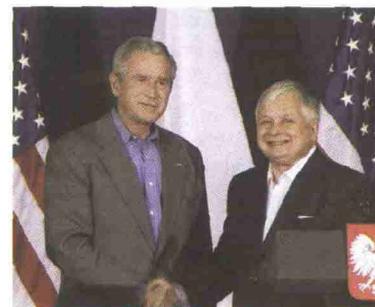
Come dicevamo, trovandoci a metà del guado non abbiamo nessuna capacità di garantire la nostra sicurezza geoeconomica, e neppure di monitorare se non altro le sfide e le minacce. Questo perché proprio il processo d'integrazione europeo ha contribuito a sgretolare le residue capacità di resistenza e ritorsione dei vecchi Stati nazionali.

Svuotato di prerogative e so-

vrantà dall'alto (Ue) e dal basso (regioni e territori), lo Stato nazionale perde di senso. Fino a produrre un vuoto di legittimazione che non è facile colmare, perché uno Stato non si surroga con un insieme di regioni o con una pallida architettura comunitaria. E siccome non è stata inventata la democrazia senza Stato, questo deficit geopolitico potrebbe riflettersi sul carattere stesso delle nostre istituzioni. Il ritorno della storia e degli egoismi regionali è un segnale d'allarme per l'Italia. L'erosione della sovranità statale (stretta nella tenaglia Unione europea-regioni-territori) non è uguale per tutti. Essa rischia infatti di colpire soprattutto gli Stati deboli, Italia in testa: siamo stati educati per mezzo secolo a credere nel necessario avvento di un'Europa unita che avrebbe sublimato il deficit di legittimazione e di efficienza del nostro Stato nazionale, e oggi queste aspettative risultano per lo più disattese. Comunque la vocazione italiana, pur nella piena consapevolezza dell'attuale debolezza europea e dei suoi limiti politici, non può che essere una prospettiva europeista. Tenendo presente un'immediata riserva: proprio in ragione delle difficoltà di costruire l'Europa politica - il che significa costruirne una che sia dotata di una coerenza di difesa e militare - è particolarmente importante che l'Italia continui a far riferimento al



**In apertura**, una carta in cui sono evidenziati in blu i Paesi della "nuova Europa", che hanno un rapporto "speciale" con gli Usa; **sopra**, il presidente della Commissione europea Barroso con Putin; **sotto**, Bush con Sarkozy e con Kaczynski



concetto di Stato nazionale. Non possiamo buttare a mare - ammesso che questa debba essere la necessaria conseguenza della costruzione dell'Europa, e non è detto che sia così - lo Stato nazionale con le prestazioni che esso, almeno teoricamente, potrebbe offrirci. Almeno fino a quando non vedremo che l'Europa avrà



assunto un andamento - anche empiricamente controllabile - di capacità sostitutiva delle prestazioni in termini di sicurezza e difesa dello Stato nazionale.

Occorre subito aggiungere che vari decenni di storia della nostra partecipazione alla Nato e alla costruzione dell'Europa (nei limiti in cui è stata costruita) ci hanno fatto fortemente trascurare importanti funzioni che comunque lo Stato nazionale avrebbe dovuto continuare ad assicurare, come quella della difesa. Oggi dobbiamo penosamente registrare che, ove si dovesse rendere necessario un pesante impegno militare, non saremmo in grado di mettere sul terreno che poche migliaia di uomini. Ciò vuol dire che, con la scusa dell'integrazione nell'Alleanza atlantica e della costruzione di una Europa politica, i governi italiani che si sono succeduti dal Dopoguerra almeno fino allo scioglimento del Patto di Varsavia (1991) hanno finito per trascurare uno dei ruoli fondamentali dello Stato: la costruzione di uno strumento difensivo adeguato.

Questo è il quadro (sia di fatto, sia in proiezione culturale) che emerge dall'osservazione del rapporto tra Italia ed Europa. Sulla scala delle aree più prossime alla nostra penisola - dall'Europa centro-occidentale ai Balcani, fino al Mediterraneo - l'urgenza è una sola: riconnettersi. Uscire

«Solo noi conosciamo le strade segrete di quest'Europa, perché solo a noi, che per essa lottammo e lottiamo, questa Europa segreta appartiene...»

*Emanuel Bardeche*

dall'(auto)isolamento, percorrere antiche e nuove vie di scambio, aprirsi alle persone e alle culture dell'ambiente che ci circonda e del quale spesso abbiamo perso cognizione. Suscita comunque amarezza dover registrare che siamo oggetto di una così scarsa considerazione sullo scenario europeo e, più in generale, internazionale. Ciò però non deve indurci a trascurare la via maestra, che è e resta l'Europa. C'è lo Stato nazionale e c'è l'Europa, e le due cose non sono necessariamente in contraddizione.

Al contrario proprio un'Europa che finalmente riesca ad interpretare un ruolo cosciente, ad essere un partner paritario che si affianchi coscientemente agli Stati Uniti, potrebbe segnare una svolta assolutamente positiva nell'ambito delle dinamiche globali. La sola presenza di una

nuova potenza potrebbe fungere da elemento di equilibrio, generatore di stabilità, favorendo conseguentemente l'avvento di un nuovo mondo realmente multipolare basato su nuovi equilibri che riescano a superare le vecchie logiche del mondo della guerra fredda. Solo l'Europa, con la sua identità plurale e con la sua capacità di superare le contrapposizioni di ieri, può dare al mondo una speranza di pace. Da qui la necessità di proiettare al più presto questo nuovo progetto politico sia a livello regionale che globale. Ma, al contrario, non esiste nulla di tutto questo; l'Europa non è che uno spazio economico comune, dove ancora non riescono ad emergere i caratteri e i tratti di una comune identità politica e di intenti. Dalla Conferenza di Messina del 1955, primo passo verso la Comunità economica europea, sembra che in Europa la politica sia stata messa al bando; come uscire da questa pesante empassa politico-istituzionale? Proprio sul citato numero di *Limes*, **Norma Polluce** indica, nel suo interessante saggio *L'euro-nucleo possibile*, un inedito percorso incentrato sull'identificazione di nuove priorità geostrategiche.

Dobbiamo riequilibrare verso il Mediterraneo la marcia verso Est degli ultimi dieci anni (lega anseatica), promuovendo un massiccio afflusso di risorse verso il Medio Oriente e l'Africa per tentare di disinnescare la bomba ad orologeria sulla quale le nostre società sono inconsciamente sedute. Partnership strategica e paritaria con la Russia. Se il gigante economico e nano militare Europeo si incontra e si completa con la sua immagine speculare russa, può scaturire una sinergia capace di cambiare le inerzie planetarie. Ma deve smettere di pensare alla Russia in termini di ideologia economicista rapace, e

cominciare a percepirla in termini di realismo geostrategico. Anche perché - liberatasi da **Eltsin** e della sua cricca eterodiretta - la Russia non sarà mai più una terra di nessuno in cui compiere indisturbate incursioni per smantellare e portarsi a casa interi pezzi di apparato produttivo attraverso una definizione unilaterale delle regole del gioco. **Putin** ha chiarito fino alla nausea che in casa sua le regole le fissa lui, esattamente come fanno i cinesi. L'Europa deve trattare la Russia come una grande potenza che non tollera velleitarie intrusioni nei suoi affari interni e che ha bisogno di definire un adeguato spazio esterno di sicurezza. L'Europa deve essere capace di questo salto di qualità concettuale; stabilirebbe così una *partnership* storica e ne ricaverebbe risorse energetiche a contratti più vantaggiosi e, soprattutto, una leva strategico-militare in grado di colmare la sua strutturale fragilità in materia tecnologica e di armamenti. A quel punto la Russia, risanata economicamente dal sostegno europeo, e forte delle sue inesauribili risorse e della incomparabile proiezione strategica della sua posizione di Heartland del pianeta, costituirebbe - assieme all'Europa - quel polo eurasiatico preconizzato da innumerevoli studiosi, che nel corso del secolo appena iniziato bilancerebbe da una posizione di forza la crescita di Cindia (Cina + India) e il prevedibile declino degli Usa, annunciato da inequivocabili segnali economici, culturali e demografici. ■